

spettacoli **T**orino

Parla la cineasta torinese, autrice di un "documento" sul carcere femminile delle Vallette

225
Un'immagine da «Le rose blu», il film di Emanuela Piovano ambientato nel carcere torinese delle Vallette



Quelle rose in gabbia

Successo a Parigi per il film della Piovano

di MARIO SERENELLINI

Non è una mimosa, è una rosa blu, ma significa donna-donna in lotta, donna libera anche se reclusa - molto meglio di quanto facciano rituali e simboli del calendario. Nel carcere di *Le rose blu*, il film che ha concluso, in anteprima per Milano, la rassegna *Donne altrove*, la femminilità espone, un po' martire, un po' madre, i suoi petali e le sue spine. La pellicola (reduce, come l'autrice, Emanuela Piovano, dal XIII Festival International des Films des Femmes a Crèteil, dov'è stato presentato con successo, in concorso, con un altro lavoro italiano, *Matilda*) penetra nella realtà carceraria delle «Vallette» di Torino, teatro, il 3 giugno di due anni fa, di una grave tragedia, un incendio in cui morirono assfissiate undici detenute.

«Ma il film non è un documentario - ricorda la cineasta torinese, 32 anni - La prigione è un pretesto per affrontare in generale la condizione della donna. A differenza dell'uomo, che in stato di reclusione scatena violenza, contro se stesso e gli altri uomini, la donna trae dalle privazioni, dalla sottrazione di libertà, uno stimolo a rinnovar-

si, a restituire energie, creatività. Lo si vede nella sua capacità di trasformare le piccole cose, nel dare all'ambiente una dimensione a sua misura, con miglioramenti minimi: le tendine, i fiori...».

Alla sceneggiatura e alla realizzazione del film ha collaborato direttamente un gruppo di detenute delle Vallette, di cui cinque sarebbero perite nell'incendio dell'89: «Una di loro, Lidia, è la protagonista di *Le rose blu*. Come le altre, ha realmente recitato: non si è limitata a offrirsi come «documento».

È lei la destinataria di una rosa blu, portata in prigione da un'amica (Laura Betti, che molto ha creduto in questa realizzazione, unica interprete professionista, insieme a Ninetto Davoli): il fiore passa, come una staffetta di poesia, da una mano all'altra delle diverse detenute, prima di arrivare alla cella d'isolamento. Ma proprio quando l'ultima reclusa vede finalmente aprirsi la porta della cella, ecco l'allarme, il fumo, la morte. Un finale drammatico che nel primo abbozzo di sceneggiatura non esisteva, aggiunto dopo la tragedia di quell'

inizio estate del 1989, quasi una dedica alle amiche scomparse.

«Il vano viaggio del fiore nei sotterranei della detenzione è la metafora della impossibilità di recapitare, di concludere una missione», spiega la regista di *Le rose blu*, preceduto, a Crèteil, dalla proiezione di un delizioso film al femminile, *In compagnia di signore perbene* della canadese Cynthia Scotti, uscito a Torino l'altrotieri, sullo schermo del Centrale.

Dopo questo suo primo lungometraggio che ha vinto nel '90 gli *Incontri del cinema delle donne* a Firenze e che a Crèteil ha conteso gli allori a opere come il sorprendente *La guardia del corpo* della svedese Suzanne Osten (già premiato al Festival del cinema nordico di Rouen), la Piovano è ora alla vigilia delle riprese, a Roma, di un nuovo film, realizzato con i contributi del vaghissimo art. 28: «È un'opera che indaga sul rapporto tra madre e figlia, l'ho scritto insieme alla poetessa Jolanda Insana, che forse interpreterà il ruolo della madre. Ancora una volta, una ricerca sulla identità femminile».